

ISTITUTO COMPRENSIVO BOER – VERONA TRENTO – MESSINA

# LA STRAGE DI CAPACI



di **UMBERTO SCRIMA**

Classe III C

A.S. 2017/2018

---

a cura della Prof. Rosaria Caterina Di Meo

23 maggio 1992. Mentre a Roma il Parlamento è impegnato nell' elezione del nuovo capo dello Stato, a Palermo è un caldo sabato di Maggio.

Il giudice Giovanni Falcone collabora con il ministro Claudio Martelli; trascorre a Roma gran parte della settimana, ma, spesso, nel fine settimana, raggiunge, assieme alla moglie Francesca, la sua città, Palermo dove incontra gli amici ed i vecchi colleghi del pool antimafia.

Ha da poco compiuto 53 anni il giudice Falcone, ha festeggiato assieme all'amico Paolo Borsellino, anche lui magistrato e compagno di indagini e battaglie.

Giovanni Falcone è un simbolo della lotta alla mafia.

Negli anni '80 ha fatto parte del pool antimafia con Antonio Caponnetto e Paolo Borsellino: una squadra di magistrati il cui lungo e duro lavoro di indagini sui crimini di mafia commessi da "Cosa Nostra" ha portato all'istruzione di un maxiprocesso cominciato a Palermo nel 1986 e concluso nel Gennaio del 1992.

L'esito del processo in primo grado è stato un successo per il pool: più di 400 imputati, 19 ergastoli e quasi 2.700 anni di reclusione in totale.

Pene per la maggior parte confermate in Cassazione.

Già dall'autunno del 1991 i mafiosi hanno cominciato a incontrarsi e pianificare la morte del magistrato. Il capo dei capi, Totò Riina sta perdendo terreno e vuole vedere morto Falcone. E così anche i boss Matteo Messina Denaro e Giovanni Brusca, Leoluca Bagarella, Gioacchino La Barbera, Mariano Agate, Antonino Gioè'.

Una rappresaglia, un atto di forza, un' azione simbolica che dimostri, dopo le condanne della Cassazione, la supremazia della mafia sullo Stato.

Giovanni Falcone è sempre più isolato. Gli uomini della mafia lo vogliono vedere morto e su di lui da qualche tempo si sono allungate le ombre dei sospetti e delle critiche degli uomini dello Stato.

Già da qualche anno a Falcone è stata di fatto negata la direzione del pool antimafia a Palermo; il Csm ha preferito Antonino Meli.

*«Mi avete crocifisso perché mi avete inchiodato come bersaglio»* il commento amaro del magistrato.

Nel mese di giugno del 1989 era fallito un attentato contro di lui nella sua villa all'Addaura.

Ore 17:58 del 23 maggio 1992: un boato rompe il silenzio di quel sabato palermitano.

La città è a una manciata di chilometri, all'altezza dello svincolo per Capaci una colonna di fumo si alza nera in cielo.

Sembra un terremoto, oltre cinquecento chili di tritolo aprono una voragine che risucchia Vito Schifani, Rocco Dicillo e Antonio Montinaro. L'auto guidata dal giudice Falcone va a sbattere contro il muro di detriti creatosi in seguito alla deflagrazione.

L'impatto è violentissimo: il magistrato e la moglie Francesca

Morvillo vengono scaraventati sul parabrezza. Moriranno in ospedale.

Si salva Giuseppe Costanza, seduto sul sedile posteriore dell'auto guidata dal magistrato.

E si salvano anche gli agenti di scorta nella terza vettura.

Ad azionare il telecomando è Giovanni Brusca. Racconterà anni dopo di una certa esitazione in quel preciso istante. *«Per tre volte Antonino Gioe' che era con me mi disse vai, vai vai. Non so perché, c'era qualcosa che mi diceva di non farlo. Poi schiacciai».*

Ai funerali del giudice Falcone e degli agenti di scorta ci sono le più alte cariche dello Stato. Una giovane donna sale sull'altare, si accosta all'ambone, è Rosaria Schifani, vedova dell'agente Vito. Ha 22 anni e un figlio di 4 mesi. Piange. *«Chiedo innanzitutto che venga fatta giustizia, adesso. Rivolgendomi agli uomini della mafia, perché ci sono qua dentro, sappiate che anche per voi c'è possibilità di perdono: io vi perdono, però vi dovete mettere in ginocchio ... se avete il coraggio di cambiare».*

Cinquantacinque giorni dopo, nella strage di via D'Amelio muoiono il giudice Paolo Borsellino e cinque agenti di scorta. Il 23 Giugno Borsellino aveva ricordato l'amico Giovanni davanti ad un migliaio di persone delle associazioni antimafia nel cortile di Casa Professa a Palermo: *«per lui la lotta alla mafia non doveva essere soltanto una distaccata opera di repressione, ma un movimento culturale e morale, che coinvolgesse tutti specialmente le giovani generazioni, le più adatte a sentire la bellezza del fresco profumo della libertà che fa rifiutare il puzzo del compromesso morale, dell'indifferenza, della contiguità, e quindi della complicità».*

